

La confessione di Ernesto

Einaudi, Torino, 1975

In questo passo Ernesto confessa alla madre di aver troncato il suo rapporto omosessuale con un bracciante conosciuto sul posto di lavoro presso il signor Wilder.

- **N**on chiedermi nulla, – implorò Ernesto quando, fra le dita delle mani di cui si faceva schermo alla faccia, lesse negli occhi di sua madre il turbamento causato dalla sua confessione. Temeva di averle inferto un colpo mortale, di vederla, da un momento all'altro stramazzone dalla sedia, morta per colpa sua... Se non fosse stato egli stesso così turbato, avrebbe visto che le sue parole avevano procurato invece a sua madre un senso quasi di sollievo. Dall'agitazione del figlio attendeva anche peggio...
- Adesso capirai, – continuò Ernesto, – perché non posso più ritornare dal signor Wilder. Non devo più rivedere quell'uomo.
- 10 La signora Celestina¹ non vedeva che il lato materiale del fatto, che gli sembrava, più che altro, incomprensibile. Le sfuggiva del tutto il suo significato – la sua determinante psicologica. Se no, avrebbe anche dovuto capire che il suo matrimonio sbagliato, la totale assenza di un padre, la sua severità eccessiva ci avevano la loro parte... Senza contare, bene inteso, l'età, e più ancora la «grazia» particolare di Ernesto, che forse traeva la sua origine proprio da quelle assenze.
- 15 – Mascalzone, – esclamò, prendendosela, ad ogni buon conto, con l'uomo, – mascalzone, assassino, peggio di tuo... Abusare così di un ragazzo! Saprà bene io trovarlo, e dirgli quattro parole. Al solo vedermi, deve buttarsi in mare dalla vergogna, e subito, se non vuole che io...
- 20 – No, – disse Ernesto, – egli non ha tutta la colpa. Devi anzi, se non vuoi far andare in dispiaceri anche me, giurarmi che non cercherai mai né di vederlo, né di parlargli. Perché tu non sai, mamma... Adesso è finito; ma se ritornassi dal signor Wilder... Diceva di volermi bene, e non mi lasciava più pace... Mi portava perfino le paste.
- 25 – E vorresti che io lo lasciassi impunito, dopo quello che ha fatto a mio figlio, a un ragazzo per bene...
- Non sono più per bene, e non sono più un ragazzo, – disse, suo malgrado, Ernesto, – o almeno non lo sono più per la legge. E, se io non avessi voluto...
- 30 – Non mi dirai, adesso, che sei stato tu a pregarlo?
- No, mamma, a pregarlo no. Ma, ... ma gli sono andato incontro a più di mezza strada. Ecco perché non devi dire niente a nessuno, meno di tutti allo zio Giovanni –. (Gli era venuta in mente l'idea, più terribile di ogni altra, che sua madre potesse denunciare la cosa a suo zio, che era anche il suo tutore, e per di più, Ernesto non lo dubitava, mezzo matto... Il padre di Ernesto era stato bandito, per attività sovversive, irredentistiche², dall'Impero d'Austria, di cui Trieste era, dopo la perdita di Venezia, «la più bella gemma»; e la Legge voleva che ogni minorene, privo per causa di morte o altra dell'assistenza paterna, avesse, almeno per la forma, un tutore).
- 35 – Giurami, – continuò, – che non dirai nulla allo zio; giurami, mamma. Se no... – E si mise a piangere.

1. **Celestina:** è la madre di Ernesto.

2. **irredentistiche:** ispirate dallo spirito di unità territoriale nazionale. L'irredentismo era un movimento politico che si proponeva di liberare le terre della patria soggette allo straniero, attivo prima e durante la guerra del 1915-1918.

La signora Celestina (e fu un miracolo) capì, questa volta, che suo figlio aveva più bisogno di essere consolato che rimproverato. Il fatto – va da sé – le ripugnava e, più ancora le riusciva – come si è detto – quasi incomprensibile. Ma non ne fece – come temeva Ernesto – un caso di vita o di morte. Si ac-

contentava che, per il buon nome di suo figlio, rimanesse tutto segreto; che nessuno, nemmeno l'aria, ne sapesse o sospettasse nulla.

– Ma lui... quell'uomo, – disse, – sei sicuro che non parlerà? – Sicuro, – si sforzò di mentire Ernesto.

– Ed anche tu non devi farlo capire a nessuno; nemmeno, guai!, a tuo cugino. Sai che ragazzo è quello –. (Temeva che suo figlio fosse, oltre che un po' esagerato, un po' chiacchierino). – Ti ha fatto molto male? – aggiunse, sottovoce.

– Oh, mamma! – implorò Ernesto cacciandosi sempre più la testa fra le mani. (Il cugino corruttore³ gli sembrava, in quel momento, uno specchio di virtù).

– Figlio, povero figlio mio! – s'intenerì, ad un tratto, la signora Celestina. E seguendo questa volta l'impulso del cuore, mandò al diavolo (cioè al suo vero padre) la morale e le sue prediche inette. Si piegò sul ragazzo, e lo baciò in fronte.

– Devi giurarmi – disse, – che non lo farai più. Sono cose brutte, indecenti, – (Ernesto pensò involontariamente alla «forma esterna» dei suoi componimenti scolastici, che gli aveva procurato l'inimicizia di un professore al Ginnasio), – indegne di un bel ragazzo come te. Solo i «muloni»⁴ le fanno, quelli che vendono limoni agli angoli delle strade, in Rena Vecchia⁵, non il mio Pimpo –. (Nei suoi rari momenti di espansione, la signora Celestina dava a suo figlio il nome che questi aveva dato al merlo).

Dopo il bacio della madre, e sentendo avvicinarsi il perdono, Ernesto si sentiva rinascere. Era uno dei pochi baci che avesse ricevuti da lei. La povera donna ci teneva molto ad essere – e più ad apparire – una «madre spartana»⁶.

– No pensarghe più, fio mio⁷, – disse, passando all'improvviso, e senza accorgersene, al dialetto, cosa anche questa che le accadeva di raro, – quel che te xe nato xe assai brutto, ma no ga, se nissun vien a saverlo, tanta importanza. No ti xe, grazie a Dio, una putela⁸.

– No son una putela – protestò Ernesto – son anche sta una volta da una dona⁹.

E scoppiò in singhiozzi, come quando – fanciullo di dieci anni – aveva letto, la prima volta, il *Cuore*¹⁰ di Edmondo de Amicis. Singhiozzava proprio di gusto.

Questa seconda confessione – colla quale Ernesto credeva forse di lavarsi dalla prima – ferì più profondamente l'anima gelosa di sua madre. Come l'uomo – sebbene per motivi (almeno in parte) diversi – temeva per suo figlio le donne: quelle pubbliche¹¹ per le malattie, le altre per altre ragioni¹².

– Ma io, – disse, – che ti credevo ancora innocente come un colombino. Dal letto di ottone le rispose il gemito di un uomo pugnalato.

– Adesso, basta, – disse, alzandosi, la signora Celestina. – Quello che è

3. cugino corruttore: è il cugino coetaneo che gli aveva spiegato «come si fanno e come nascono i bambini (cose sulle quali il ragazzo aveva solo idee vaghe e inesatte)».

4. muloni: ragazzi di bassa estrazione sociale; nel dialetto triestino «mulo» significa ragazzo.

5. Rena vecchia: quartiere di Trieste.

6. «madre spartana»: madre rigida, austera, secondo i costumi considerati tipici delle donne dell'antica Sparta.


7. No... fio mio: non pensarci più, figlio mio.

8. quel che... putela: ciò che ti è successo è molto brutto, ma non ha, se nessuno viene a saperlo, tanta importanza. Non sei, grazie a Dio, una ragazza.

9. No son... una dona: non sono una ragazza, sono

anche stato una volta con una donna (una prostituta).

10. Cuore: il libro di Edmondo De

Amicis, pubblicato nel 1886 .

11. pubbliche: prostitute.

12. per altre ragioni: la madre era

gelosa nei confronti dell'affetto del figlio, che non voleva dividere con un'altra donna.

stato è stato. Al signor Wilder parlerò io, gli dirò che sei ammalato; o, per non mettere la bocca in male, troverò un'altra scusa. Tu non li vedrai più, né il signor Wilder, né... l'altro. – Davvero, mamma, mi perdoni? – disse Ernesto.

90 Desiderava un secondo bacio; ma non osava chiederlo.

– Ti ho già perdonato, – disse la signora Celestina. – Alzati adesso, e va' a fare quattro passi. Non lasciarti prendere dalla malinconia.

Ernesto si mise a sedere sul letto. Negli occhi color nocciola – lavati dal pianto – splendeva come una luce di bontà infantile.

ANALISI E COMMENTO

La caratterizzazione di Ernesto e l'indagine psicoanalitica

L'argomento delle prime esperienze erotiche omosessuali, affrontato senza drammi né morbosità, pone al centro della narrazione l'innocenza e la sincerità dell'adolescente. La conoscenza della psicoanalisi arricchisce le capacità introspettive di Saba, che si addentra nel mondo di Ernesto, nel suo bisogno di amore, nei suoi turbamenti e nelle sue curiosità.

Il protagonista è un bravo ragazzo, innocente e sensibile, che avverte l'esigenza di essere sincero e di sentire l'affetto della madre. La signora Celestina nel corso del colloquio si intenerisce, rendendosi conto della sua eccessiva severità per la mancata presenza del padre e in questa occasione segue *l'impulso del cuore* (r. 58). Così alla disperazione iniziale di Ernesto subentra, una volta ricevuti il perdono e la comprensione della madre, uno stato d'animo di sollievo (*si sentiva rinascere*, rr. 68-69) e il ragazzo con atteggiamento ancora infantile associa le sue mascalzate erotiche a quelle scolastiche (*pensò involontariamente alla «forma esterna» dei suoi componimenti scolastici*, rr. 62-63).

Il narratore onnisciente, lessico e musicalità

Il narratore[→] esterno interviene con commenti personali (*cioè al suo vero padre*, rr. 58-59) e – servendosi delle parentesi, che non interrompono il dialogo, ma lo spiegano e ne variano il ritmo – fornisce al lettore informazioni essenziali.

Il realismo e l'uso continuato del dialetto triestino non hanno incontrato il favore del pubblico e della critica. La prosa è stata rivalutata negli anni Settanta per la musicalità e l'efficacia comunicativa del lessico.

I termini familiari e la loro immediatezza si esprimono nel dialetto triestino, che conferisce alla narrazione una cadenza musicale tipica di Saba poeta (*xe* – si pronuncia “se” con la -s- dolce e la -e- aperta – è allitterato con i successivi *assai* e *nessun*). La musicalità emerge anche dalle battute in italiano che sottolineano l'affettuosità delle espressioni: l'allitterazione[→] (*mio Pimpo; innocente come un colombino*), la ripetizione armoniosa di parole e di gruppi fonici (*Mascalzone... mascalzone; assassino; Giurami... giurami; mamma*), le rime[→] create dalla paronomasia[→] con parole dal suono simile ma diverse per significato (*muloni, limoni*).

Il brano si conclude con una descrizione degli occhi di Ernesto che per musicalità potrebbe essere un verso di una poesia del *Canzoniere*. Per un autore nato «psicoanalitico prima della psicoanalisi» (Contini), il nesso tra espressività dello sguardo e moti profondi dell'anima rende visibile la ricchezza e la complessità interiore dei personaggi e delle figure liriche.

LAVORIAMO SUL TESTO

PARLARE

1. **Lo sviluppo narrativo.** Esponi in un intervento di 5 minuti circa gli eventi narrati nel brano, mettendo in evidenza il rapporto tra quanto accade e le reazioni emotive dei personaggi.

2. La caratterizzazione dei personaggi. Qual è il ritratto psicologico di Ernesto e di Celestina che emerge dalle loro parole e da quelle del narratore?

3. Il narratore. Completa la tabella inserendo i passaggi del testo in cui il narratore svolge le funzioni indicate.

Riferisce i pensieri segreti di Ernesto e Celestina che i due non osano esprimere.
Commenta con "ironia" psicoanalitica il dialogo fra i due personaggi.

4. Il lessico. Il brano presenta l'intreccio di tre tipi di lessico: quello elevato e preciso del narratore, quello comune utilizzato da Ernesto e Celestina nel dialogo e quello dialettale che affiora – *all'improvviso, e senza accorgersene*, puntualizza il narratore (rr. 71-72) – quando la madre concede il proprio perdono: quale funzione comunicativa ed espressiva ha tale scelta stilistica?

PARLARE

5. I temi ricorrenti. Confronta il brano in prosa con i testi poetici in cui Saba aveva già affrontato alcuni aspetti presenti nel testo in esame: il ricordo dei genitori e la compresenza di amore e dolore. Esponi le tue considerazioni con un intervento di **10 minuti circa**.

6. Lo sguardo di Ernesto. Il brano si conclude con un accenno poetico agli occhi nocciola di Ernesto, a confermare che l'espressività dello sguardo è un *tòpos* nella produzione di Saba: ritrova questo aspetto in alcune delle liriche antologizzate.

